

The essay gives an idea of the close relationship, of the battle and inextricable embrace between light and darkness, which is best observed on the moving surface of water, which is where these trails form fabulous liquid cathedrals that rest on the horizon. Therefore, some questions rise: could darkness ever materialise and take on an architectural form? Could architecture exist in a world completely submerged in darkness? And, if this were the case, what would these architectures look like?

Architettura del buio e della luce Architecture of darkness and light

Antonio Moresco

Nel mio ultimo romanzo, *Canto del buio e della luce*, immagino che tutto il mondo venga inghiottito dal buio. Se poi è solo un'immaginazione, se il nostro mondo non è stato veramente inghiottito dal buio e io non ho fatto altro che attuare questo scarto poetico e di conoscenza per poterlo rendere dicibile. In questo azzardo in forma di libro metto in tensione molti dei nostri saperi, che credono di derivare la loro esistenza dal tempo invece che dalla luce, mentre se non ci fosse stata e non ci fosse la luce non sarebbero stati possibili, fin dall'inizio. Così mi confronto con pittori, matematici, fisici, musicisti, ballerine, maghi, ipnotisti, persone che operano nel campo della pubblicità, della moda... E sono presenti anche infermiere, bancarie, educatrici, responsabili di reparto di grandi magazzini, calciatori, pugilatori, filosofi, teologi, storici e appartenenti ad altre discipline umane. Per non parlare di Papa Francesco, di Putin, di Jeff Bezos, di Gesù... Però – me ne rendo conto soltanto adesso – non è presente un solo architetto e non si parla di architettura. Forse semplicemente perché, tra le varie persone che il caso o l'intenzionalità mi hanno fatto incontrare, non c'è stato un architetto. Ma adesso, che un architetto ha letto questo libro e si è fatto avanti chiedendomi qualche pagina per la sua splendida rivista, provo a riempire questo vuoto con una piccola riflessione estrema che mi stupisco non mi si sia offerta alla mente mentre scrivevo il libro.

Infatti, se di tante manifestazioni o invenzioni umane si può dire che dipendono e provengono dalla luce, questo lo si può dire al massimo grado dell'architettura, perché senza la luce non avrebbero potuto essere non solo costruite ma

In my last novel, *Canto del buio e della luce* (*Song of Darkness and Light*), I imagine a world engulfed by darkness. If it is just a figment of my imagination, if our world has not truly been engulfed by darkness, then I have done nothing but enact this poetic and cognitive leap in order to render it utterable. In this gamble in the form of a book I challenge many of our beliefs, which we are convinced derive their existence from time, rather than from light. However, without light, none of these things would have been possible from the very beginning. In writing it, I engaged with painters, mathematicians, physicists, musicians, dancers, magicians, hypnotists, people working in the fields of advertising and fashion, and so on. As well as with nurses, bankers, teachers, department store managers, football players, boxers, philosophers, theologians, historians and people involved in other disciplines. Not to mention Pope Francis, Putin, Jeff Bezos, and even Jesus. Yet – I realise this only now – not a single architect was involved, and there is no mention of architecture. Perhaps simply because, among the various people that I came across, either intentionally or by chance, there were no architects. But now that an architect has read my book and asked me to write a few pages for his splendid magazine, I will attempt to fill this gap with a last small reflection which, I am surprised, did not occur to me while I was writing the book.

In fact, while many human inventions or creations can be said to depend on, or be derived from light, this is especially true of architecture. Without light, certain architectural forms, in which thought and vision come together as one, could never have been constructed, or even conceived: from the ancient Egyptian pyramids



Gustave Doré, *Divina Commedia, Inferno, tavola XIV, Canto V, vv. 31-32, 1857*

neppure concepite certe apparizioni sotto forma di strutture architettoniche dove pensiero e visione sono una cosa sola: dalle antiche piramidi egizie alla Piazza dei Miracoli di Pisa fino al Museo Guggenheim di Bilbao. Come avrebbero potuto degli architetti nel buio e del buio concepirle, se non avesse-ro visto in un lampo luminoso cerebrale i loro futuri contorni stagliarsi nella luce? Come avrebbero potuto concepirne la bellezza matematica e geometrica se non avessero avuto una visione del mondo in grado di contenerla? Come avrebbero potuto le schiere di schiavi e operai trascinare massi sempre più in alto e fin sopra la cima, disporre mattoni e marmi appena tagliati dalle viscere delle montagne muovendosi su impalcature invisibili legate da corde invisibili, stendere piastre di titanio buie invece che luccicanti nella luce del sole? Oppure, forse, chi può dire, sarebbero state possibili come sogni, visioni cerebrali tattili, come è in fondo tutta l’architettura, se vogliamo andare al suo cuore. Forse le loro forme si sarebbero divincolate e scagliate all’interno del buio come le scie luminose sull’acqua di cui parlo in un brano di questo libro:

Certe volte, di notte, quando c’era ancora la luce, mi fermavo a guardare le scie luminose sull’acqua, sulle coste dei mari, dei laghi, dove la terra faceva delle anse e c’erano, allineate lungo le rive, file ininterrotte di locali dalle insegne accese che si riflettevano nell’acqua buia e nera. E le scie erano così definite e sbalzavano così tanto dal buio che sembrava ci si potesse camminare sopra per andare chissà dove, forse all’origine della luce. E, se l’acqua si muoveva, anche la luce si muoveva, c’erano quelle strisce di luce che si muovevano e che ansimavano come se stessero divincolandosi per scaturire dal buio, mentre quel movimento liquido buio si trasformava in un movimento liquido luminoso. E io allora mi domandavo, seduto per ore a guardarle fino a perdere la nozione del tempo: «Da dove verrà questo combattimento chimico che ha assunto la forma di luce e di buio? Cosa ne sarà di queste luci colorate quando le insegne luminose verranno spente e anche loro scompariranno, verranno inghiottite dal buio della notte e poi dalla luce accecante del giorno? Cosa ne sarà di queste scie luminose che forse i pesci vedranno dal fondo buio, e che andranno a toccare e a bucare con i loro musi boccheggianti affiorando in superficie per cercare di capire di che materia è fatto quel bagliore che attraversa dall’alto al basso le tenebre in cui sono immersi? Perché il mondo è attraversato da tutte queste passatoie di luce? Dove andranno a finire questi tappeti luminosi gettati sul mare nero? Ci sarà un posto dove andranno a finire tutte le luci che vengono cancellate non solo dal buio ma anche da una luce più grande, che cancella il buio, che cancella la luce?». Forse, mi dico adesso, allora non stavo guardando le scie di luce nel buio ma le scie di buio che si stavano cominciando a divincolare dentro la luce, che si stavano preparando a emergere dalla luce per poi cancellarla. Forse, anche se mi sembrava di guardare e di contemplare la luce che stava ingaggiando un combattimento chimico con il buio, stavo anche, nello stesso tempo e senza rendermene conto, contemplando il buio che stava ingaggiando un combattimento chimico con la luce, il buio che stava cominciando per la prima volta a mostrare il suo volto in un mondo devastato e accecato dalla luce. E le scie di buio erano così nitide e dense che sembrava ci si potesse camminare sopra per andare chissà dove, forse all’origine del buio, dove siamo adesso che possiamo sapere dove ci stavano portando fin da allora quelle scie di buio fatte sbalzare e scontornate dalla luce.

Ho cercato così di dare un’idea del rapporto stretto, del combattimento e dell’inestricabile abbraccio tra la luce e il buio,

to the Piazza dei Miracoli in Pisa, or the Guggenheim Museum in Bilbao. How could architects, in the dark and from darkness, have conceived them had they not envisioned, in a flash of mental illumination, their future outlines taking shape in the light? How could they have conceived their mathematical and geometric beauty if they did not first had a world view that encompassed it? How could the legions of slaves and labourers have hauled boulders higher and higher to the top, placed bricks and marble freshly cut from the bowels of the mountains on unseen scaffolding secured by invisible ropes, and laid dark titanium plates instead of those shining in the sunlight? Or maybe, who is to say, they would have been possible as dreams, as tactile cerebral visions, since all architecture is this way after all, when we reach into its heart. Perhaps their forms would have detached and hurled themselves into the darkness, just like the luminous reflections on the water that I write about in a passage of this book:

Sometimes, at night, when there was still some light, I would stop and look at the luminous reflections on the water, on the coasts of seas and lakes, where the land formed coves and you could see continuous rows of brightly lit bars and restaurants whose shining signs were reflected in the dark, black water. The luminous trails were so clear and well-defined, and rose so from the darkness that it seemed one could walk on them to go who knows where, perhaps to the origin of light. And if water moved, so did the light. There were streaks of light shifting and gasping, as though they were struggling to emerge from the darkness, while that dark, liquid movement turned into a bright, flowing motion. And I would ask myself, as I sat for hours looking at them until I lost all track of time: “From where does this chemical battle that has taken the form of light and darkness come from? What will happen to these colourful lights once the luminous signs are switched off? Will they be swallowed by the darkness of night, and then again by the blinding light of day? What will become of these luminous trails which, perhaps, fish will see from the dark depths? Will the fish swim towards them, touching and piercing the light with their snouts, gasping as they surface, trying to understand what that light may be that descends through the darkness that envelops them? Why is the world traversed by all these streams of light? Where do these luminous tapestries thrown over the black sea end up? Is there a place where all the lights that are erased, not just by darkness, but also by a greater light that cancels both darkness and light, ultimately go?”. Maybe, I tell myself now, I was not really watching the trails of light, but rather the trails of darkness which were being formed within the light, which were getting ready to emerge from the light before erasing it. Perhaps, even though it felt like I was seeing and contemplating the light as it waged a chemical battle with darkness, I was also, at the same time and unawares, contemplating darkness as it fought in chemical combat with the light – a darkness that was beginning to reveal itself, for the first time, in a world devastated and blinded by the light. And the streaks of darkness were so clear and consistent that it felt like one could walk on them to go who knows where, perhaps toward the source of darkness, which is where we are now that we can understand where those shimmering trails were leading us from the very beginning.

In this way, I have tried to give an idea of the close relationship, of the battle and inextricable embrace between light and darkness, which is best observed on the moving surface of water, which is where these trails form fabulous liquid cathedrals that rest on the horizon. And so now – as I am reflecting and speculating on the relationship between architecture and light, as well as between architecture and darkness – I ask myself: “Why is it that we cannot talk about light without talking about darkness? Why can we not

che si vede al massimo grado sulla superficie in movimento dell’acqua, dove queste scie vengono a formare cattedrali fiabesche e liquide coricate sulla linea dell’orizzonte. E allora adesso – mentre sto ragionando e fantasticando sul rapporto tra l’architettura e la luce e l’architettura e il buio – mi viene da domandarmi: «Perché non si può parlare della luce senza parlare del buio? Perché non si può vedere la luce se non in presenza del buio che la circonda? Potrebbe esistere e materializzarsi una qualche visione nel buio? Il buio potrebbe materializzarsi e assumere forme architettoniche? Potrebbero esistere delle architetture in un mondo completamente buio? E, nel caso, come sarebbero queste architetture? Scaturirebbero dalla vicinanza, dall’aderenza e dall’incombenza dei corpi dei loro artefici e sarebbero come modellate a colpi di pollice e d’anima? Sarebbero evocate e configurate dalle loro mani, dalle loro braccia, dalle loro bocche e persino dai loro morsi? Oppure, forse, queste architetture nel buio e del buio potrebbero essere come quelle scie luminose sull’acqua buia che mi incantavo a guardare? O forse, al contrario, potrebbero essere come quelle scie buie che si divincolavano dentro la luce? Potrebbero essere le prime guglie liquide di un’architettura nuova e impensata, a venire, un’architettura tattile, quasi indistinguibile dalle forme e dai corpi che l’hanno evocata e inventata?». E allora, se questo fosse possibile, l’architettura non sarebbe come le scie luminose nel buio ma come le scie buie dentro la luce. Forse ci potrebbe essere, potrebbe nascere una nuova inconcepibile architettura pensata, sognata, modellata e percepita da dentro il buio invece che da dentro la luce e, forse, per vederla o immaginarla o presagirla con la mente gli umani dovrebbero tastarla e palparla nel buio più profondo e senza contorni. Un’architettura prensile che, forse, dobbiamo cominciare a pensare e a inventare e a sognare nel nostro periglioso futuro, in cui già siamo immersi anche se facciamo di tutto per non vederlo. E intorno a questo tastare, palpare, prefigurare e inventare e sognare si potrebbe costruire un’architettura diversa, e intorno a questa architettura diversa un’umanità diversa e, forse, addirittura, una specie diversa e impensata. Ma, forse, l’architettura è stata sempre questo, fin dall’inizio. Forse per poter vedere e comprendere cos’è veramente l’architettura dentro la luce dobbiamo vederla, immaginarla e concepir-la da dentro il buio. Forse l’architettura ha sempre avuto una simile risonanza nelle nostre anime perché è stata concepita, inventata ed edificata nel buio, anche se credevamo o sognavamo di vederla ergersi dentro la luce.

see the light if not against the darkness that surrounds it? Could a vision exist and materialise in darkness? Could darkness ever materialise and take on an architectural form? Could architecture exist in a world completely submerged in darkness? And, if this were the case, what would these architectures look like? Would they spring from the proximity, adherence and obedience to the bodies of their creators, would they be moulded with the thumbs and the soul? Would they be evoked and configured by their hands, arms, mouths or even their sinking teeth? Or else, could these architectures of darkness, within darkness, resemble the shimmering trails on the dark water that I gazed at, spellbound? Or maybe, on the contrary, they could be the first liquid spires of a new unthought-of architecture, a tactile architecture of the future, almost indistinguishable from the forms and bodies that evoked and invented it?”.

If this turned out to be possible, then architecture would not be so much like luminous trails in the dark, but rather like dark trails in the light. Perhaps it could be possible. Maybe a new, inconceivable architecture could be born, could be thought of, dreamed, modelled and perceived from within the darkness instead of from the light. And perhaps, in order to see it, to imagine it, or even to predict it with the mind, humans would have to feel and touch it in a darkness so deep it would be without outlines. A prehensile architecture that we may have to begin to think of, to invent and dream in our perilous future – in which we are already immersed, even though we are doing all we can to ignore it. And through this feeling, touching, predicting, inventing and dreaming, a different architecture could be constructed, and around this other architecture a new humanity and, perhaps, even a different and unimagined species could evolve.

Yet, perhaps this is what architecture has always been, from the very beginning. Maybe, in order to see and understand what architecture really is in the light, we must first see it, imagine it, and conceive it from within the darkness. Perhaps architecture has always resonated so deeply in our souls precisely because it was conceived, invented, and constructed in the darkness, although we always believed, or dreamed, of seeing it as it rose within the light.

Translation by Luis Gatt